

# Rosmini e lo Stato: prospettive di filosofia politica<sup>1</sup>

DI GIORGIO CAMPANINI

È un tema ricorrente, in buona parte della storiografia su Chiesa e Movimento cattolico in Italia fra Ottocento e Novecento, il rimprovero mosso ai cattolici di difettare di «senso dello Stato». Questo atteggiamento viene solitamente ricondotto, in linea generale, alla difficoltà nell'accettare le idee della rivoluzione francese, al contrastato rapporto fra la democrazia (e, conseguentemente, lo Stato moderno) e la Chiesa, alla difficile accettazione dei principi di laicità e di tolleranza. Con specifico riferimento al contesto italiano, si evocano il conflitto fra il nascente Stato unitario e la Chiesa cattolica dopo il 1848, la posizione di Pio IX (soprattutto il famoso *Sillabo*), il *non expedit* degli anni a cavallo fra Ottocento e Novecento, la lunga stagione dell'intransigentismo, la difficile accettazione, all'indomani della prima guerra mondiale, dell'autonomia del Partito popolare (con il conseguente rifiuto della figura del «partito confessionale»), la presa di distanza dello Stato - nella particolare forma che esso ha assunto nella seconda fase dell'egemonia fascista - soprattutto dopo la svolta totalitaria degli anni successivi al 1931. Si richiama, infine, il difficile rapporto in taluni momenti instauratosi fra Chiesa e Democrazia Cristiana già negli anni di una Costituzione che si sarebbe voluta più esplicitamente «cattolica», negli anni di un governo, quello di De Gasperi, che si sarebbe voluto più esplicitamente schierato su posizioni collimanti con il disegno di Pio XII, e poi in occasione delle elezioni amministrative romane (quelle della cosiddetta «operazione Sturzo», in realtà mai fatta propria dal leader siciliano e presto abortita) e, ancora dopo, a proposito di un'azione di governo, quella posta in essere dai democratici cristiani, che si sarebbe voluta più direttamente orientata ai valori cari alla tradizione cattolica<sup>2</sup>.

Aspetto centrale di questa denuncia del presunto scarso «senso dello Stato» dei cattolici è stata l'attribuzione al pensiero cattolico in quanto tale (assai più che a particolari contingenze storiche) di una visione «confessionalistica» dello Stato, avente come suo modello quello «Stato cristiano» che si sarebbe affermato nella lunga stagione, protrattasi per circa sedici secoli, compresa fra il cosiddetto editto di Costantino del 313 e, soprattutto, l'editto di Tessalonica del 380, con il quale l'imperatore Teodosio proclamava il Cristianesimo come «religione di Stato», e l'avvento dello «Stato laico». In altre parole, i cattolici avrebbero potuto e dovuto identificarsi con lo «Stato cristiano», mentre sarebbero stati incapaci di accettare sino in fondo la laicità dello Stato<sup>3</sup>.

- 
1. Articolo pubblicato sul 4° Fascicolo 2008 della *Rivista Rosminiana di Filosofia e di cultura*, a p. 311-321.
  2. Su questo insieme di problematiche si vedano gli ampi materiali raccolti nel *Dizionario storico del Movimento cattolico in Italia*, a cura di E. TRANIELLO e G. CAMPANINI, Piemme, Casale Monferrato, 1961-63, 5 voll. Aggiornamento 1980-1995, a cura dei medesimi, Marietti, Genova, 1997.
  3. Il rapporto con la «modernità» rappresenta la chiave per la comprensione di questo difficile rapporto. Sul tema cfr. G. CAMPANINI - P. NEPI, *Cristianità e modernità*, AVE, Roma, 1992, in particolare su «Dallo "Stato cristiano" allo "Stato pluralista"», pp. 123 ss.

Si collocano in questa prospettiva di lungo periodo le ricorrenti accuse ai credenti impegnati in politica (ma anche agli scienziati, ai filosofi, agli artisti che fanno professione di cattolicesimo) di non saper operare la distinzione tra la loro fede religiosa e il rispetto della necessaria «autonomia» della politica, delle scienze, dell'arte.

Alla base di questa antica polemica (che può essere considerata una delle varianti della ricorrente disputa sulla laicità)<sup>4</sup> sta da parte «laica» la difficile comprensione della dialettica insita nella distinzione, tipicamente cristiana, fra «regno di Dio» e «regno di Cesare» - una dialettica che non può mai essere definitivamente risolta perché nasce dal divenire della storia e non dall'enunciazione di un astratto principio; ma sta anche, da parte cattolica, la difficoltà di riconoscere la «neutralità» dello Stato rispetto alla proposta di salvezza di cui il Cristianesimo è portatore (la salvezza non viene dalle strutture della società ma matura nella profondità delle coscienze); né la vicenda storica dell'Occidente, caratterizzata da continue «invasioni di campo» da parte dello Stato, dalla ricorrente inclinazione della politica ad usare la fede come *instrumentum regni*, dal tentativo di ridurre il fatto religioso a pura «religione civile», ha favorito la necessaria chiarificazione concettuale.

A partire dal Concilio Vaticano II, tuttavia, un più lucido approccio al tema dello Stato - sulla sfondo di un nuovo rapporto con la modernità - si è fatto strada nella cultura cattolica. Il pensiero di Rosmini può essere considerato uno dei fondamentali passaggi del lungo percorso che ha portato alla sostanziale «riconciliazione» fra cattolicesimo e Stato moderno.

## Il dibattito sullo Stato al tempo di Rosmini

Si sono affermate, nel corso della storia, diverse concezioni e visioni dello Stato. Nella modernità, in particolare, si sono affermate due sostanziali varianti: quello dello Stato limitato (dalle tradizioni, dalle consuetudini locali, dalla *Common Law*), e quello dello *Stato forte* (al limite, dello Stato autoritario e poi totalitario), con accentuate inclinazioni centralistiche. Il primo modello, come noto, si è imposto nei paesi di tradizione anglosassone, il secondo negli Stati del continente europeo nati dalla rivoluzione francese e da essa variamente influenzati.

Rosmini guarda con favore al modello di Stato affermatosi negli Stati Uniti d'America e - fra i primi lettori italiani di Tocqueville - esprime in più luoghi delle sue opere la sua simpatia per quel modello; ma è consapevole - alla luce del dibattito in atto in particolare fra il 1830 e il 1850 - che nel continente europeo il modello di Stato al quale si è preferenzialmente guardato è stato quello dello «Stato forte», a seguito della duplice fondazione di cui esso ha beneficiato: centralistico-amministrativa in Francia e nei paesi che ne hanno adottato il modello, dottrinale e filosofica ad opera dei teorici, primo fra tutti Hegel, che hanno fatto dello Stato il momento più alto della socialità. Non è un caso che Rosmini sia stato contemporaneamente uno dei primi lettori italiani tanto de

---

4. Nell'ormai vastissima letteratura sul tema della laicità ci limitiamo a segnalare due opere recenti alle quali si potrà attingere anche per ulteriori richiami bibliografici: F. DE GIORGI, *Laicità europea - Processi storici, categorie, ambiti*, Morcelliana, Brescia, 2007 e G. SAVAGNONE, *Dibattito sulla laicità*, LDC, Leumann (Torino), 2006.

*La démocratie en Amérique* quanto delle *Grundlinien* della Filosofia del diritto di Hegel<sup>5</sup>.

Su questo sfondo si attua l'ampia riflessione rosminiana sulla società civile nella sua relazione con lo Stato, che ha un respiro universalistico, anche se tiene conto delle modalità con le quali si è sviluppato in Italia, e particolarmente nel Piemonte sabauda, il corso storico che avrebbe portato alla creazione dello Stato italiano unitario. Questo specifico contesto storico esercita una precisa influenza su un pensiero, come quello rosminiano, sempre calato nella storia, anche quando offre un'impressione di astrattezza e di distacco dalle contingenze politiche: Rosmini è sempre uomo del suo tempo, anche quando le sue pagine appaiono caratterizzate da un approccio marcatamente teorico. Illuminante, al riguardo, l'apparato di note che accompagna le sue opere politiche e che rivela con quanta attenzione egli seguisse il dibattito, anche pubblicistico, sulle problematiche politiche.

La riflessione rosminiana sullo Stato potrebbe essere così sinteticamente riassunta: non vi è, nella sua posizione, un *rifiuto pregiudiziale* dello Stato quanto piuttosto una *messa in guardia contro i rischi illiberali dell'assolutizzazione dello Stato*. Lo Stato, come si vedrà, appare a Rosmini come un necessario momento di unificazione delle varie componenti della società e come il naturale interlocutore della politica internazionale (come rapporto, appunto, fra Stati); ma il *vero luogo della socialità*, il terreno in cui si generano ed al quale si alimentano le varie forme e modalità con cui essa si esprime, è rappresentato congiuntamente dalla società familiare, dalla società religiosa, dalla società civile. Qui, e non nello Stato (successivo elemento unificatore) sta il momento genetico della socialità, in quanto si tratta di *società originarie* (famiglia, comunità religiosa, società civile) che non hanno la loro derivazione dallo Stato, che appare dunque come una *società derivata*. Se ciò significa «non avere senso dello Stato» (ma così non è), allora questa accusa può essere certamente rivolta a Rosmini; ma se si assume - nella migliore tradizione liberale, a partire da Tocqueville - la *società civile* come luogo eminente dell'espressione della capacità degli uomini di entrare in relazione fra loro nella sfera politica, allora il primato spetta alla società originaria, appunto la società civile, e non alla società derivata, appunto lo Stato. Quest'ultimo non è la fonte, né il fondamento della legittimazione, né il luogo esclusivo della socialità, ma piuttosto l'istituzione che opera *il riconoscimento* delle diverse forme della socialità e ne rappresenta il punto di riferimento istituzionale ed organizzativo, in vista di un opportuno coordinamento dello svolgimento, nei loro specifici ambiti, delle tre società originarie, quali sono appunto la famiglia, la comunità religiosa (nel caso specifico dell'Italia la Chiesa/società teocratica, nella terminologia rosminiana) e la società civile.

E solo in questo senso che si può legittimamente parlare - per Rosmini e per la corrente di pensiero che a lui consapevolmente od inconsapevolmente si ispira - di «carenza di senso dello Stato»<sup>6</sup>; più propriamente il rifiuto di una categoria di Stato di cui

---

5. Per un approfondimento di questo insieme di influenze, sia consentito fare riferimento alla lunga meditazione dello scrivente su queste temi, a partire da *Antonio Rosmini e il problema dello Stato*, Morcelliana, Brescia, 1983. Il tema è stato ripreso in *Rosmini politico*, Giuffrè, Milano, 1990; *Politica e società in A. Rosmini*, AVE, Roma, 1997 ed infine in *Antonio Rosmini fra politica ed ecclesiologia*, Dehoniane, Bologna, 2007. A questi studi rinviamo per ulteriori approfondimenti critici e bibliografici.

6. L'ideale continuatore di Rosmini può essere considerato nel Novecento quel Luigi Sturzo a sua volta

il Roveretano profeticamente intravede le potenzialità tendenzialmente totalitarie, già insite nella visione dello Stato propria degli ideologi della rivoluzione francese, e dalla quale non manca di prendere le distanze, pur senza alcun rifiuto pregiudiziale dei suoi aspetti positivi<sup>7</sup>.

## Stato e società nella genesi del pensiero rosminiano

La posizione rosminiana sul rapporto Stato-società dianzi a grandi linee sintetizzata rappresenta, soprattutto attraverso le pagine del grande affresco della *Filosofia del diritto*, il punto di arrivo di una riflessione che viene da lontano, già dagli scritti giovanili. L'attenzione alla politica accompagna, dall'inizio (si veda il *Panegirico di Pio VII*, del 1823) alla fine (con la serie di saggi sulle *Questioni politico-religiose della giornata*, redatti negli anni 1853-55, sin quasi alle soglie della morte) l'itinerario speculativo del Roveretano. Di questo complesso processo di maturazione ci si limiterà a richiamare qui i momenti essenziali.

L'attenzione alla politica caratterizza già a partire dagli anni successivi al 1820 la riflessione rosminiana: lo attestano le pagine della cosiddetta *Politica prima*, composta tra gli anni 1821 e 1826 e rimasta, sino ad anni recentissimi, in gran parte inedita<sup>8</sup>. Sono pagine frammentarie ed acerbe, di un giovane Rosmini ancora debitore della cultura dell'età della Restaurazione ed alla ricerca di un suo originale pensiero. Qui il centro dell'attenzione è posto sulla categoria di società e i rari richiami allo Stato fanno riferimento essenzialmente da una parte alla sua «forma» (monarchica o repubblicana) e dall'altra al sistema di rapporti fra gli Stati<sup>9</sup>. Emerge da questo insieme di abbozzi, tuttavia, quella centralità della società civile che sta, dall'inizio alla fine, alla base dell'opera politica rosminiana.

Lo stesso rilievo accordato alla società civile, e la relativa messa fra parentesi dello Stato, emerge con ancora maggiore chiarezza nel secondo, ed importante, momento della riflessione politica rosminiana, quello affidato alle pagine della *Filosofia della poli-*

---

rimproverato di essere il corifeo dell'«antistatalismo cattolico», quando invece il leader popolare (se si prescinde da talune troppo rigide prese di posizione degli anni della tarda vecchiaia) è, rosminianamente, l'assertore del ridimensionamento dello Stato rispetto alla società civile, soprattutto attraverso la promozione e la valorizzazione delle autonomie locali. Su Sturzo (e le sue radici rosminiane) cfr. G. CAMPANINI, *Il pensiero politico di Luigi Sturzo*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2004.

7. Cfr. il vol. misc. *Rosmini e la cultura della rivoluzione francese*, Edizioni rosminiane, Milazzo-Stresa 1990. «Dentro l'abisso della malignità - scrive Rosmini in un importante passo della *Filosofia del diritto* - s'agitava per isbucciare un germe buono e salutare» (cfr. *Filosofia del diritto* (1841-43), a cura di R. ORECCHIA, Cedam, Padova, 1967-1969, in sei volumi. (cfr. n. 2088, p. 1401).
8. Cfr. A. ROSMINI, *Politica prima*, a cura di M. D'ADDIO, in *Opere*, vol. 35, Centro internazionale di studi rosminiani - Città Nuova, Roma-Stresa, 2003. L'ampia introduzione del curatore (pp. 11-83) richiama l'attenzione sull'importanza dell'opera per la ricostruzione dell'itinerario intellettuale di Rosmini.
9. Significativo, nella *Politica prima*, lo schema (mai sviluppato) di quello che avrebbe dovuto costituire il Libro VIII dell'opera, in cui si sottolinea, rispetto alla politica interna, l'importanza della politica estera (quello che viene chiamato l'«esterno dello Stato») soprattutto in relazione al problema della salvaguardia della pace. Il tema sarà successivamente ripreso da Rosmini nelle pagine della *Filosofia del diritto* su «La società universale del genere umano» (cfr. A. Rosmini *fra politica ed ecclesiologia*, cit., pp. 79 ss.).

tica<sup>10</sup> e in particolare alla trattazione de *La società e il suo fine*. Qui la riflessione sulla società coincide con quella sullo Stato, dato che appunto alla prima Rosmini affida fondamentali funzioni normalmente attribuite allo Stato moderno, dalla salvaguardia dei diritti dell'uomo al perseguimento del bene pubblico. Se dal punto di vista «materiale» (e cioè sotto il profilo del lessico adottato) la figura dello Stato è qui praticamente assente, non altrettanto può dirsi per l'insieme complessivo della trattazione, che riconduce alla categoria di «società civile» ciò che nella manualistica prevalente è ricondotto alla categoria di Stato. Né si tratta di una questione soltanto terminologica, in quanto il ricorrente riferimento alla società civile sta ad indicare una precisa scelta di campo in senso anti-statalista (ma anti-statalista in relazione alla figura di Stato, tendenzialmente assoluto, affermatasi con la rivoluzione francese, piuttosto che alla contrapposta figura dello Stato liberale).

Soltanto nel terzo momento della meditazione rosminiana sulla politica, nella *Filosofia del diritto*<sup>11</sup>, il pensiero politico del Roveretano trova il punto di arrivo di un lungo e talora accidentato percorso. Ed è qui che, per la prima volta, si apre all'interno dell'opera rosminiana la pagina dello Stato. E al duplice confronto con Tocqueville ed Hegel, al quale si è fatto in precedenza riferimento, che si deve questa vera e propria svolta: qui Rosmini si confronta non con quella cultura della Restaurazione che era inevitabilmente volta soprattutto al passato, ma con la grande alternativa posta dal corso della modernità: l'orientamento allo Stato liberale (Tocqueville) oppure allo Stato assoluto (Hegel). La scelta del Roveretano va nella prima direzione ma, dopo Hegel, non appare possibile a Rosmini rinunciare a misurarsi con il problema dello Stato, pur nel riaffermato primato della società civile.

Le tappe di questa progressiva maturazione del pensiero politico rosminiano sono state a più riprese esaminate<sup>12</sup> né qui possono essere analiticamente ricostruite. È parso tuttavia opportuno ricordare i principali passaggi di questo percorso.

## La società civile: quale «primato»?

Al centro della concezione politica di Rosmini sta, come già si è posto in evidenza, la

---

10. Composta negli anni successivi al 1830, l'opera venne data alle stampe nel 1939. Apparsa in nuova edizione presso Marzorati, Milano, 1972, è apparsa in edizione critica soltanto in anni relativamente recenti (cfr. *Filosofia della politica*, a cura di M. D'ADDIO, in *Opere*, cit., Roma, 1997). Sull'importanza di questo scritto rosminiano il curatore richiama l'attenzione nella sua corposa Introduzione. Per un'analisi di questa opera rosminiana nel contesto della cultura del tempo cfr. il vol. misc., a cura di G. CAMPANINI e F. TRANIELLO, *Filosofia e politica - Rosmini e la cultura della Restaurazione*, Morcelliana, Brescia, 1933 (ivi G. CAMPANINI, *Stato e società civile in A. Rosmini*, pp. 177 ss., cui si rinvia per un esame più approfondito del ruolo svolto nella *Filosofia della politica* nell'itinerario speculativo rosminiano).

11. Di quest'opera, a differenza delle due precedentemente citate, manca ancora l'edizione critica e pertanto si farà, di seguito, riferimento alla citata edizione a cura di R. ORECCHIA. Vanno anche tenuti presenti, fra gli altri scritti importanti per la ricostruzione dell'insieme dell'opera politica rosminiana, le due raccolte *Scritti politici*, a cura di U. MURATORE, Sodalitas, Stresa, 1997 e *Opuscoli politici*, a cura di G. MARCONI, in *Opere*, cit., vol. 37, Città Nuova, Roma, 1997.

12. Si veda in particolare, per la prima fase del pensiero politico rosminiano, la ricerca di F. DE GIORGI, *Rosmini e il suo tempo*, Morcelliana, Brescia, 2003 nonché il volume mise. a cura di A. VALLE, *La formazione di Antonio Rosmini nella cultura del suo tempo*, Morcelliana, Brescia, 1988.

società civile: non perché essa sia l'unica espressione della socialità ma perché ne rappresenta il momento propriamente politico: le altre due fondamentali società - quella familiare e quella religiosa -, pur reciprocamente collegate e a loro volta incidenti sulla società civile, fanno infatti riferimento da una parte soprattutto alla sfera degli affetti e dei sentimenti e dall'altra a quell'ambito del personale e segreto rapporto con Dio, all'interno del quale si decide, alla fine, il destino dell'uomo e che ha indubbiamente anche una rilevanza per la sfera pubblica ma rende la società religiosa diversa da ogni altra forma di società<sup>13</sup>.

È tuttavia importante sottolineare che il «primato» accordato alla società civile implica indubbiamente *il ridimensionamento ma non l'esclusione* dello Stato. Luogo privilegiato di espressione della naturale socievolezza della persona umana - robusto fondamento teoretico dell'intero pensiero politico rosminiano<sup>14</sup> - la società civile non risolve al proprio interno l'intera sfera della socialità quale si esprime nella sfera pubblica, né esclude il rimando alla sfera dello Stato.

Di particolare interesse il passo della *Filosofia del diritto* in cui lo stesso Rosmini si sofferma sulla «distinzione fra società civile, Stato e potenza»<sup>15</sup>. «Gli Stati quali esistono di fatto» - afferma Rosmini - non sono quasi mai « società pure », e cioè orientate soprattutto al «regolamento della modalità dei diritti dei cittadini», ma sono, nello stesso tempo ed inevitabilmente, «mescolati di signoria», sono in qualche modo contagiati dallo spirito di dominio. In altri termini, la società civile è il luogo dell'autorità, la società politica, nella sua forma di Stato, il luogo del potere; un potere il cui esercizio è necessario (dato che non sempre si può fare affidamento sulla capacità di autoregolazione della società civile) ma che è ricorrentemente tentato di esercitarsi in forme lesive delle libertà dei cittadini. L'errore che, a giudizio di Rosmini, è stato frequentemente compiuto (quello cioè di confondere società civile e Stato) dipende dalla mancata distinzione tra l'«elemento sociale» (e cioè la libera e spontanea dinamica della società civile) e l'«elemento signorile» (e cioè l'esercizio della coazione e della forza). Si tratta dunque - riconoscendo la necessità del potere, e dunque dell'elemento signorile - di ridurlo al minimo. «I vari Stati, nei quali le nazioni per mille accidenti si sono venute componendo ed organizzando, benché misti dei due elementi, il sociale ed il signorile - continua Rosmini - tuttavia differiscono nella diversa proporzione, in cui tali elementi son combinati: abbondando in alcuni più di signoria, in altri più di società» (n. 1596, p. 1208). La crescita e l'espansione della libertà (con il conseguente ridimensionamento delle spinte al dominio sempre presenti nelle relazioni fra gli uomini) implica la pro-

---

13. Non è questo il luogo per analizzare queste due specifiche espressioni della socialità. Per quanto riguarda la società familiare, si rinvia alla puntuale e documentata monografia di N. MUZZIN, *Amore e istituzione - Famiglia e matrimonio in Antonio Rosmini*, Città Nuova, Roma, 2003 (con ampia bibliografia specifica); quanto alla società religiosa, si vedano le classiche pagine di F. TRANIELLO, *Società religiosa e società civile in Rosmini*, Morcelliana, Brescia, 19972 (con ampio aggiornamento bibliografico a cura di P. MARANGON).

14. Cfr. il lavoro pionieristico di D. ZOLO, *Il personalismo rosminiano*, Morcelliana, Brescia, 1963, nonché la ripresa del tema in G. GRANDIS, *Il dramma dell'uomo - Eros/agape e amore/carità nel pensiero antropologico di Antonio Rosmini Serbati*, S. Paolo, Cinisello B., 2003.

15. *Filosofia del diritto*, ediz. citata, nn. 1597 e 1598, pp. 1208-1209. Da quest'opera (d'ora in poi citata in forma abbreviata) sono tratte anche le successive citazioni.

gressiva riduzione dell'«elemento signorile», proprio degli Stati, e la parallela crescita dell'«elemento sociale», tipico della società civile.

L'ideale è quello di una «pura società», nella quale ogni «elemento signorile», e dunque ogni struttura di dominio, sia assente; ma il reale è un insieme di relazioni fra gli uomini, appunto lo Stato, in cui l'elemento signorile è inevitabilmente presente, soprattutto quando esso si pone in relazione con gli altri Stati, assumendo il nome di «Potenza» (FD, nn. 1598 e n. 1597, p. 1029).

Garante delle libertà dei cittadini, e attenta a garantirne i diritti, la società civile «lascia intatti i diritti di tutti gli individui e delle due società che nell'ordine logico e cronologico la precedono» (quelle familiare e religiosa), realizzando per questa via il suo fondamentale scopo, e cioè il conseguimento del bene comune (FD, n. 1643, p. 122). Lo Stato diviene soprattutto il garante di questa libera dinamica della società civile e della sua rappresentanza nei rapporti con gli altri Stati, anche e soprattutto sul piano della politica estera (ambito che a Rosmini - nello specifico contesto in cui è inserito, quello dell'Europa degli anni attorno alla metà dell'Ottocento - appare caratterizzato essenzialmente dalla contrapposizione e talora dal conflitto fra le «Potenze» e dunque, inevitabilmente, dal prevalere dell'«elemento signorile »).

In sintesi, si può affermare che lo Stato, per il fatto stesso di essere obbligato, onde far valere la sua autorità, all'uso della forza, e dunque ad agire in termini di *dominio*, rappresenta *il reale* rispetto ad una società civile intesa invece come *l'ideale*; ma un «reale» necessario al fine di tutelare la società civile da ogni minaccia esterna ad essa arreca e, nello stesso tempo, di promuovere la piena espansione dei diritti garantendo opportunamente l'ordine sociale. È questo, se si vuole, il progetto di uno «Stato minimo», ma non assente né insignificante.

Pur con i limiti inevitabilmente legati al necessario uso della forza, lo Stato ha dunque per Rosmini un suo ruolo da svolgere in ordine alla regolazione della vita sociale all'interno e alla sua difesa dall'esterno, in attesa che l'auspicata «Società universale del genere umano» faccia deperire, o addirittura scomparire del tutto, quell'elemento signorile che rappresenta, agli occhi di Rosmini, il volto oscuro, pur se inevitabile, dello Stato. In una linea non troppo dissimile da quella di Rosmini (sia pure soltanto sotto questo specifico aspetto), ottant'anni più tardi Max Weber avrebbe indicato come peculiare caratteristica dello Stato (anche dello Stato liberale moderno) il monopolio dell'uso legittimo della forza<sup>16</sup>. Ponendo in evidenza l'inevitabile presenza nello Stato di quello che egli definiva come l'«elemento signorile», il Roveretano si collocava in una linea analoga e, pur senza rifiutare la figura dello Stato (come avevano fatto al suo tempo i socialisti «utopisti» con i quali aveva polemizzato nei suoi scritti giovanili, e come qualche decennio più tardi avrebbe fatto Marx ipotizzando il finale «superamento dello Stato») ne coglieva un limite, a suo giudizio, insuperabile; senza tuttavia poterne intuire - in una prospettiva assai lontana da quella che avrebbe in seguito portato all'avvento dello «Stato sociale» - le potenzialità positive non soltanto a fini di difesa e di ordine, ma in vista della stessa promozione dei diritti umani attraverso concreti interventi di politica sociale.

---

16. M. WEBER, *Economia e società* (1921), Comunità, Milano, 1980.

È appena il caso di sottolineare che in questa forte valutazione positiva della società civile e nella parallela diffidenza nei confronti dello Stato è possibile cogliere allo stato di latenza la suggestione esercitata sul giovane Rosmini, quasi suo malgrado, da quei filoni utopistici della cultura del Settecento rispetto ai quali aveva tuttavia preso nettamente le distanze; in verità più probabilmente per ragioni religiose, in funzione di una sorta di inaccettabile «escatologia rovesciata», piuttosto che per ragioni filosofiche<sup>17</sup>. Nonostante tutto, Rosmini non era estraneo a quell'utopismo settecentesco che, ancora vivo ad Ottocento inoltrato, si esprimeva anche in una radicata diffidenza nei confronti dello Stato e nella conseguente idealizzazione della società civile: l'aspirazione ad una sorta di «società senza Stato» - aspirazione in senso lato comune a tutto il filone di pensiero che nell'Ottocento non si riconosceva nella hegeliana esaltazione dello Stato come momento supremo dello Spirito puro - attraverso anche il pensiero politico di Rosmini, così come la complessiva riflessione sulla democrazia condotta avanti da quel Tocqueville di cui Rosmini è fortemente debitore in ordine all'elaborazione della sua teoria della «società civile» e del «primato» di essa<sup>18</sup>.

### Conclusione - Un diverso «senso dello Stato»

Se si considera nel suo complesso il tentativo rosminiano di giungere al superamento dello Stato (nazionale) verso l'alto, e cioè in direzione della «Società universale del genere umano», e nello stesso tempo verso il basso (a favore delle società familiare, religiosa, civile) non si può che giungere alla conclusione che quello proposto da Rosmini è uno Stato insieme *fortemente limitato e marcatamente pluralista*: limitato, in quanto lo Stato esorbiterebbe dalle sue funzioni qualora volesse invadere la sfera della società familiare o della società civile, ed ancor più occupare lo spazio riservato alla coscienza religiosa ed alle forme in cui essa liberamente e legittimamente si esprime (il tema della libertà della Chiesa è, come noto, fondamentale nella prospettiva delle *Cinque piaghe* ed ha anche un'indubbia valenza anti-statalista); pluralista perché rinunciando ad ogni forma di chiusa auto-referenzialità, questo particolare tipo di Stato si pone al servizio della più vasta comunità universale superando ogni tentazione nazionalista e nello stesso tempo rispettando le varie forme di società, che promuove e valorizza.

Se difettare di «senso dello Stato» significa avere questa visione dello Stato (limitato e pluralista), allora nessuno più di Rosmini meriterebbe questa accusa; ma se si muove dal riconoscimento della centralità della persona e dal rispetto delle *forme* che essa assume per svolgere la propria attitudine relazionale, nonché dei concreti *luoghi* in cui questa attitudine si esprime, allora si deve giungere alla conclusione che vi è in Rosmi-

---

17. L'approfondita conoscenza del pensiero degli utopisti del Settecento e del primo Ottocento emerge con chiarezza dal *Saggio sul socialismo e il comunismo* (riproposto negli *Opuscoli politici*, cit.) e forse soprattutto dai *Frammenti di una storia dell'empietà* (ediz. a cura di R. ORECCHIA, Cedam, Padova, 1977). Lo stesso ben noto rifiuto rosminiano del «perfettismo» (in funzione del quale è stato spesso dagli utopisti affidato allo Stato il compito di perfezionare la società e gli stessi individui) può essere collocato in questa stessa linea, in quanto legato non all'esclusione della possibilità di costruire una società migliore ma al mezzo prescelto per il conseguimento di questo fine, e cioè il potere coattivo dello Stato piuttosto che la libera autodeterminazione degli uomini nella società civile.

18. Si veda su questo punto (sia pure con qualche eccesso di enfaticizzazione), *Personalismo liberale*, a cura di D. ANTISERI e M. BALDINI, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1997.



ni, e in chi a lui si ispira, un forte ed autentico «senso dello Stato».

Vale in qualche modo per lo Stato moderno (perché ogni Stato, se è consentito parafrasare un noto detto di Napoleone, ha nel suo zaino il «bastone» del potenziale totalitarismo) il detto di Tertulliano nei confronti dell'imperatore romano che pretendeva non solo l'obbedienza civile ma l'asservimento delle coscienze: *Satis habeas Imperator appellari*: e cioè «ti basti farti chiamare imperatore - e dunque autorità politica - senza pretendere onori divini, uscendo dal tuo proprio campo»<sup>19</sup>. Non è difettare di «senso dello Stato» circoscrivere e delimitare la sfera di azione e di intervento dello Stato.

Solo a questa condizione è doveroso, anche per i cristiani - come ebbe ad affermare oltre cinquant'anni fa un autorevole esponente del cattolicesimo democratico - «non avere paura dello Stato»<sup>20</sup>; ma di uno Stato, ben inteso, limitato e pluralista, e dunque democratico, come tale rispettoso delle autonomie, sollecito della promozione della società civile, impegnato a promuovere, ed a riconoscere le varie forme della socialità, dalla famiglia alla Chiesa. Di questo Stato, modellato dall'allora appena approvata Costituzione repubblicana, era doveroso «non avere paura».

Non era questo, tuttavia, lo Stato con il quale Rosmini dovette misurarsi: quello centralistico e laicista degli eredi della rivoluzione francese, l'embrionale «Stato laico» teorizzato da Hegel, lo «Stato socialista» degli epigoni di Saint-Simon e di Fourier; modelli e figure di Stato nei quali non vi era posto né per la centralità della persona né per i diritti della società civile né per la piena libertà della coscienza religiosa. Di fronte a *quel* peculiare tipo di Stato era doveroso appellarsi ora ad una superiore comunità internazionale ora all'autonomia e alla originarietà delle varie forme di società. Se poi il corso della storia è cambiato e se nei recenti Trattati europei è stato affermato il principio della sussidiarietà, ciò si deve alla sedimentazione, ad un tempo silenziosa ed operosa, delle idee e delle proposte di quel «cattolicesimo liberale» al quale idealmente appartiene Rosmini e che ha lasciato nella storia italiana ed europea tracce profonde. Anche per questo il pensiero del grande Roveretano merita di essere riscoperto e in qualche modo ritrovato, ora che si è conclusa la lunga stagione dell'emarginazione e dell'oblio.

---

19. TERTULLIANO, *Apologetica*, 33, 4 (in G. BARBERO, a cura di, *Il pensiero politico cristiano - Dai Vangeli a Pelagio*, UTET, Torino, 1962).

20. G. DOSSETTI, *Funzioni e ordinamento dello Stato moderno* (1951), in *Id.*, *Scritti politici*, a cura di G. Trotta, Marietti, Genova, 1995, p. 374. Benché assai parco di citazioni, questo discorso sembra risentire dell'influenza della visione rosminiana dello Stato, con cui il leader democratico-cristiano potrebbe essere entrato almeno indirettamente in contatto con la mediazione di Giuseppe Capograssi, il cui pensiero era oggetto di particolare attenzione negli anni della Costituente ed in quelli successivi (lo stesso Capograssi fu nominato, quasi alle soglie della morte, Giudice della prima Corte costituzionale). Sulla figura di Dossetti - i cui rapporti con il pensiero rosminiano devono ancora essere esplorati - cfr., nell'ormai vasta letteratura, G. CAMPANINI, *Dossetti politico*, Dehoniane, Bologna, 2004 e il vol. misc., a cura di G. MARSON e R. VILLA, *Giuseppe Dossetti - Il circuito delle due parole*, Nuova Dimensione, Portogruaro (Venezia), 2000.